

*Esiste una questione giovanile in Italia?
Quali politiche per un miglioramento
delle prospettive dei giovani nel mercato
del lavoro dopo le dispute ideologiche
degli ultimi anni?
Quali sfide politiche ed organizzative
per il sindacato?*



I giovani tra mercato del lavoro e dimensione sociale



Garantire il futuro

di **GIORGIO SANTINI***

Siamo stati fin da subito interessati all'approccio al tema "giovani e mercato del lavoro" portato avanti nel loro libro da Natale Forlani e Maurizio Sorcioni, in un testo in cui abbiamo trovato significative convergenze con il Manifesto del Mercato del Lavoro elaborato dalla Cisl nei primi mesi del 2008. Gli autori hanno realizzato un importante chiarimento di fondo lavorando attraverso il confronto e la comparazione dei dati nazionali ed europei e ridefinendo profondamente i termini di un problema socialmente non condiviso. Si tratta quindi di una operazione di verità statistica, storica ed

economica che non annulla il problema delle possibili distorsioni delle flessibilità, ma che lo ricolloca nelle dimensioni reali, presenti anche negli altri paesi europei. Un tema, quello della flessibilità nel nostro mercato del lavoro, che si confronta con un problema di distorta percezione, pur senza negare la presenza di forme contrattuali spesso utilizzate impropriamente, come ad esempio le collaborazioni coordinate e continuative, preesistenti alle ultime riforme del mercato del lavoro. Entrambi gli approcci, quello più politico di Forlani così come l'analisi sociologica operata da Sorcioni sono illuminanti e ci aiutano in un

operazione di recupero del merito reale dei problemi che risulta vitale soprattutto considerando che ci troviamo alla fine di un decennio "terribile" per chi ha affrontato il governo del mercato del lavoro italiano. Un campo di battaglia e non un luogo di sperimentazioni e politiche innovative. Il libro che qui presentiamo ben si abbina pertanto al protocollo sul welfare del 23 luglio scorso nello sviluppare una discussione di merito sui problemi concreti del mercato del lavoro, a partire dall'inclusione e dall'occupabilità dei giovani. La prospettiva che ci troviamo davanti è quella europea della flexicurity.

Continua a pagina 4

Una sfida ambiziosa

di **GIORGIA MELONI***

E' opinione largamente condivisa che l'Italia stia vivendo anni di forti problematicità. Tra queste, le principali sono di natura strutturale e minacciano conseguenze di larga portata nel medio lungo periodo. Si pensi, a titolo di esempio, alla questione della natalità e al progressivo invecchiamento della popolazione che, se venissero confermate le stime ISTAT, porterebbero al collasso il sistema pensionistico e di welfare della nostra Nazione. Osservata speciale, in quanto indiziata di gravi responsabilità, è la precarietà del lavoro. E non potrebbe essere diversamente: il lavoro è parte essenziale della vita degli uomini e delle donne e ne condiziona gli stili di vita, l'impostazione culturale, le prospettive, le scelte per il futuro. Discutere di lavoro, e in modo particolare di lavoro precario, vuol dire discutere di famiglia, di natalità, di condizione abitativa, di aspettative sull'andamento dell'economia. Se ci si trovasse in una casa dalle mura traballanti si tenderebbe a trascurarne

la bellezza dell'arredo, gli ornamenti, i dettagli. Parimenti, in condizione di precarietà del lavoro, si è tentati di posticipare le decisioni importanti della vita e di giustificare a se stessi comportamenti e scelte privi di utilità per il proprio futuro. Ovviamente si possono piantare fiori anche sul davanzale di una baracca e si può costruire una famiglia anche in condizioni economiche e sociali difficili, ma il merito, o forse l'eroismo, dei singoli non può essere preso a parametro per giustificare scelte generali che riguardano l'intera Nazione. Il precariato è un male da combattere. In Italia, gli argomenti di chi sostiene che il lavoro instabile è "bellissimo" perché permette a chi veramente vale di progredire velocemente nella propria realizzazione professionale, si scontrano con un sistema complessivo che impedisce una reale valorizzazione del merito. La soluzione al problema del precariato

Continua a pagina 5

Santini

Segue da pagina 3

Forlani e Sorcioni ci aiutano a togliere il veleno ideologico che ha visto i giovani strumenti di una polemica e non oggetto di attenzioni genuine. La comparazione con altri paesi, ci permette, invece, di prospettare strade interessanti, di qui in avanti. Dobbiamo riportare la discussione sui giovani in quanto soggetti attivi, sui problemi reali che essi devono affrontare rispetto alle trasformazioni del lavoro e dei tessuti produttivi oltre che sul ruolo delle politiche attive del lavoro che in Italia sono maggiormente deficitarie rispetto alla maggioranza degli altri paesi europei. Entriamo in questo modo nell'ottica di ricercare soluzioni di merito in cui risalta il problema del rapporto scuola/lavoro, con i suoi tempi di transizione lunghi e sfilacciati ed il mancato raccordo tra sistemi produttivi locali, parti sociali, istituzioni e sistema dell'istruzione superiore ed universitaria. Occorrono sperimentazioni coraggiose che abbrevino i percorsi di transizione tra scuola e lavoro e politiche della formazione mirate che sappiano costruire un ponte tra questi due mondi troppo autoreferenziali, a partire dal rilancio del contratto di apprendistato e dall'attivazione, già a partire dagli anni scolastici, di tirocini e stage realmente finalizzati all'incontro reale con il mondo del lavoro e alla produzione di opportunità concrete per i giovani. Stage che devono essere strutturati sul modello di molti stati europei, in primis la Francia, diventare obbligatori e realmente abilitanti ad un percorso lavorativo consono al percorso formativo e non risultare utilizzati strumentalmente come troppo spesso avviene nel nostro paese. Occorre sviluppare concretamente la flexicurity nel nostro contesto nazionale attraverso l'estensione di tutele adeguate ai percorsi di discontinuità: è un tema urgente, che interseca la necessaria riforma generale del sistema degli ammortizzatori sociali e che ha conseguenze dirette sui giovani. Oltrepasando strumentalità e derive ideologiche tale riforma deve essere affrontata seriamente dalle forze politiche e sociali, insieme all'estensione di politiche per la piena contribuzione previdenziale dei periodi di disoccupazione. Non dobbiamo però costruire ennesime varianti di politiche assistenziali ed

episodiche, ma politiche strategiche di workfare (sussidi collegati allo svolgimento di attività formative e volti a sviluppare l'occupabilità) per realizzare azioni efficaci ed efficienti di reimpiego. Politiche sociali e del lavoro quindi mirate ed attive, che favoriscano percorsi di progressiva stabilizzazione per i giovani. E' necessario valorizzare le potenzialità di stabilizzazione che contratti come apprendistato, somministrazione e lavoro a termine hanno in sé, in collegamento con la promozione di politiche attive del lavoro che potranno essere sviluppate, anche nel nuovo contesto politico, attraverso le deleghe presenti nella legge di attuazione del protocollo sul welfare, a condizione che si riesca ad impegnare le risorse economiche necessarie. Dobbiamo poi affrontare la carica particolarmente negativa del problema occupazionale dei giovani nel Mezzogiorno, in particolare delle giovani donne. Ma è dove si riscontrano i massimi livelli di criticità che si deve accompagnare il massimo livello di attenzione, con politiche che possano affrontare seriamente quelle che sono le vere precarietà del mercato del lavoro italiano: la transizione scuola lavoro, il complesso problema del Mezzogiorno, la disoccupazione giovanile e femminile ed in generale delle fasce deboli, l'estensione del lavoro sommerso, la troppo scarsa diffusione dei percorsi di formazione tecnico scientifica. Il sindacato, la CISL, a partire dall'inclusione dei giovani nel mercato del lavoro e dallo sviluppo delle opportunità occupazionali e di mobilità sociale è pronto a fare la propria parte anche con nuovi strumenti come l'Associazione Giovani ed AgiLavoro l'agenzia Cisl per il lavoro che, in sinergia con i centri per l'impiego e le agenzie di somministrazione, gli enti bilaterali, intende migliorare le performance dell'incontro domanda offerta nel nostro mercato del lavoro. I giovani saranno protagonisti attivi di queste azioni di cambiamento attraverso le quali la Cisl intende contribuire a rendere il nostro mercato del lavoro più inclusivo, socialmente e generazionalmente più equo e costruttore di futuro per tutti.

*Segretario Confederale Cisl

Un problema culturale e sociale

di CRISTIAN CARRARA*



Uno dei temi portanti del libro di Forlani e Sorcioni è la riuscita analisi sulle differenze esistenti tra precarietà sociale e precarietà nel mondo del lavoro. Mi sento di sottolineare che dietro al tema della precarietà del lavoro, in questi anni "urlato" in parte strumentalmente, si è potuta e voluta nascondere la precarietà sociale generata da problemi strutturali ben più ampi della società italiana. I legami, i rapporti, le aspettative ed i desideri sono radicalmente differenti rispetto a quelli del passato e questo aspetto è ancor più accentuato per i giovani. L'aspettativa relativa al tenore di vita è molto più alta di quella che spesso i giovani si possono permettere ed essa crea nelle fasce giovanili gravi problemi d'identità, una volta che si verifica l'impossibilità di raggiungerla. Il discorso è soprattutto culturale: vi è una discrasia tra ciò che il giovane immagina di essere o di poter essere, legata anche a famiglie che spesso spingono alla ricerca esasperata di successo e di visibilità. E' un sistema in cui bisogna "spingere" sempre completamente al massimo, rimanere costantemente con la "quinta" inserita, questo vale per l'estetica, il look, come per la posizione raggiunta sul posto di lavoro. Ma si tratta di un sistema che non funziona, una ricerca continua di una condizione che non si potrà mai ottenere o mantenere stabilmente. Si può fare l'esempio del modello della

famiglia del Mulino Bianco in cui tutto è perfetto e al top: uno dei molti messaggi distorti che vengono prodotti. Viviamo quindi in una società tremendamente e falsamente esigente ed in cui i giovani non si ritrovano, ma che in parte contribuiscono direttamente ed indirettamente ad alimentare. E' un problema fortemente italiano, ma che ovviamente non si esaurisce nel nostro paese. Esistono pertanto problemi culturali e sociali che non possono essere risolti

solamente con le politiche del lavoro: formare una famiglia nel nostro paese, ad esempio, è davvero un atto di sacrificio: paradossalmente, rispetto alla nostra condizione demografica, avere un bimbo in Italia appare davvero una colpa. Osserviamo che una società che non riconosce l'importanza delle politiche per le giovani famiglie è una società che politicamente non pone al centro alcuni valori fondamentali, per di più in via di smarrimento. E, politicamente, è necessario scegliere delle priorità di intervento ed investire su di esse. Esiste senza dubbio un problema di premiazione del merito che va declinato rispetto all'investimento sulle capacità e sulle possibilità di futuro dei giovani, tenendo attentamente presenti le condizioni di partenza. Il sistema Italia deve assumersi il rischio "d'impresa" per i giovani che hanno in potenza della capacità; va attuato nella sua interezza l'articolo della 34 Costituzione che recita che: "i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Il problema più grave è il perpetuarsi di una mentalità per cui il giovane che viene da una famiglia benestante è avvantaggiato perché ha alle spalle garanzie pregresse che vengono dalla propria credibilità familiare e non personale. L'Italia purtroppo non pensa ai

giovani come potenziali di futuro, come soggetti su cui investire e su cui assumersi un rischio positivo. La prima ricerca di cui si è occupato il Forum Nazionale dei Giovani è stata relativa agli strumenti di accesso al credito e al consumo per i giovani. Essi sono nel nostro paese pochi e scarsamente trasparenti. La ricerca dimostrava di più: gli istituti stranieri che operano in Italia non trasferiscono strumenti ampiamente erogati nei loro contesti nazionali nel nostro, ed ciò è un aspetto altamente indicativo. Dobbiamo promuovere fra i giovani l'educazione alla fatica, la cultura che, per ottenere un risultato, non servono scorciatoie, ma si deve attendere, formarsi, lavorare. Al tempo stesso tutti questi problemi che ricadono sui figli devono essere oggetto di riflessione dei padri. Questo aspetto spesso non è valutato sufficientemente: una riflessione franca sui "padri" è importante per riflettere sulla situazione attuale della società, su quanto i "padri" hanno costruito e su quanto invece i "figli" devono costruire per il futuro e ciò vale per i "padri" di sangue, ma per l'intera società che sta intorno e funge da esempio ai giovani, a partire dalla scuola. Non si può, affrontando il tema della scuola, non rimanere perplessi quando si ascoltano termini come quello di "emergenza educativa", tale criticità è permanente e non congiunturale. In un contesto culturale generale mutato, infine, anche il tema flessibilità/precarietà assumerebbe connotati differenti. Molti giovani apprezzano della flessibilità la libertà, ma alcune ricerche dimostrano che questo aspetto è accolto con favore nella misura in cui il giovane non si interroga sul proprio futuro. Interrogarsi sul proprio progetto di vita crea nuovi problemi, la prospettiva cambia, ci scontra con una richiesta di autonomia troppo a lungo rimandata, anche in complicità con famiglie protettive ed accondiscendenti. Finché non compaiono queste esigenze la flessibilità senza tutele può essere accettata senza troppi problemi. Il Forum Nazionale dei Giovani sta promuovendo una campagna sulla previdenza complementare per i giovani; pensioni e giovani: un tema ostico anche sulla base dei temi che vengono affrontati nel libro, ma importantissimo per i giovani che si interrogano responsabilmente sul futuro. Il tema della precarietà e dei giovani è, in conclusione, una problematica soprattutto culturale e sociale alla quale buone politiche del lavoro possono dare un contributo importante, ma non esaustivo: risposte sociali di sistema appaiono decisive almeno quanto soluzioni legislative o contrattuali.

*Portavoce del Forum Nazionale dei Giovani

I giovani italiani il sociale non presidiato ed il sindacato

Come si legge nell'introduzione dell'ultima preziosissima indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia l'immagine dei giovani nel nostro paese non appare particolarmente brillante. In confronto ai giovani europei e consultando i dati di Eurostat, i giovani italiani sono pochi ed in diminuzione, hanno livelli di scolarizzazione più bassi ed ottenuti, per quel che riguarda l'università, in tempi più dilatati, un accesso al mercato del lavoro ritardato e ridotto, una scarsa propensione alla mobilità, una più lenta transizione all'età adulta, e così via. In

questa cattiva "reputazione" dei giovani italiani vi sono molti elementi oggettivi di verità, ma assumono un ruolo deformante anche i media che appaiono affezionato ad un pregiudizio negativo che coinvolge l'intera popolazione giovanile, cui si attribuiscono in forma esclusiva ed in maniera generalizzata ed allarmistica, tratti di disagio, vuoto, comportamenti devianti. In realtà l'affievolimento delle regole morali, la crescita di tolleranza verso comportamenti utilitaristici ed illeciti nella sfera economica, e non solo, non coinvolgono solo i giovani,

ma la società nel suo insieme. Come ben sottolineato nell'intervento di Cristian Carrara esiste un ulteriore elemento di criticità: le generazioni giovanili vivono un rapporto complesso ed ambivalente con quelle precedenti, quelle delle madri e dei padri. Nel rapporto tra generazioni risultano preponderanti le paure piuttosto che le speranze: tanto i genitori, quanto i figli appaiono alla ricerca di rassicurazioni, certezze, sembrano proiettarsi reciprocamente insufficienti, deficit di valori, vuota normalità.

Meloni



Segue da pagina 3

è la lotta al lavoro atipico? Purtroppo no, anche se avere un nemico ben identificato da combattere renderebbe tutto più semplice. La condizione lavorativa e sociale è determinata dall'aspettativa di reddito futuro di lungo periodo. Un reddito atteso di importo incerto e/o di entità insufficiente, crea la condizione di precarietà.

Chi sono dunque i precari? Si tratta di un universo composito di difficile determinazione. Nessuna forma contrattuale o condizione sociale può essere ricompresa o esclusa a priori. Come giustamente osservato da Natale Forlani, molti atipici non sono propriamente "precari", in quanto possono contare su una consistente probabilità di stabilizzazione e, parimenti, molti precari non sono lavoratori atipici. Sono precari a pieno titolo i disoccupati, molti inoccupati, ma anche molti liberi professionisti, piccoli imprenditori o commercianti, persino molti lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Tornando all'aspettativa di reddito futuro, inoltre, non possiamo non considerare lo stato di precarietà di chi, pur con un contratto stabile, ha un salario insufficiente o

che, lavorando per una piccola realtà economica, è sottoposto al rischio di licenziamento e condivide con il suo datore di lavoro la preoccupazione di fallimento o di interruzione dell'attività.

Precarietà e lavoro atipico sono due insieme non coincidenti. Concentrarsi sulle forme contrattuali significa affrontare solo una parte del problema ed escludere dall'attenzione milioni di precari, soprattutto giovani e donne, che non possono fregiarsi del titolo di lavoratore atipico. La precarietà del lavoro e il rischio di esclusione sociale devono essere affrontate con azioni generali capaci di comprendere ambiti diversi. La strada da percorrere è la ricerca di strumenti che permettano la tutela e il sostegno di chi vive una condizione di precarietà, a prescindere dallo status lavorativo. Ciò passa necessariamente da un mercato del lavoro che funzioni, da un sistema bancario efficiente e da un ripensamento della formazione dei giovani. Ma la grande sfida che ci attende per il futuro è forse più ambiziosa: il trasferimento delle garanzie e delle tutele dal lavoratore al cittadino.

*Ministro della gioventù

La retorica della precarietà

di NATALE FORLANI*

L'idea di questo libro è scaturita in un momento in cui la polemica retorica ed ideologica sul precariato, oggi per fortuna in parte ridimensionata, aveva assunto connotati molto pesanti che abbiamo inteso smontare.

Da qualche anno si era diffusa infatti l'opinione che l'occupazione italiana fosse caratterizzata da una rilevante precarietà dei rapporti di lavoro, coinvolgente in particolare le giovani generazioni.

Questo fenomeno veniva fatto risalire come diretta conseguenza dell'influenza negativa delle leggi di riforma del mercato del lavoro, in primis la legge Biagi del 2003 ed in generale tutti i provvedimenti che, dal 1997 in poi, hanno introdotto il lavoro a termine in diverse forme. Sulla base di questi assunti è proliferata una vasta analisi sociologica sulle conseguenze della precarietà: ritardi nelle scelte di vita relativamente al matrimonio, alla casa o ai figli, con conseguente perdita progressiva di identità ed autonomia. Insomma un "inevitabile" destino per le giovani generazioni italiane che dovrebbe imporre, dunque, alla politica l'avvio di una fase di controriforme con l'obiettivo di rimediare agli effetti nefasti sopra descritti. Qualsiasi altra analisi non sembra degna di essere presa in considerazione.

Curioso il fatto che l'approccio nostalgico verso i trascorsi del nostro mercato del lavoro ("stavano meglio i padri dei figli") sorvoli sull'evidenza che avevamo, ed abbiamo ancora, il più basso tasso di occupazione in Europa e che questo comporti l'esclusione di donne, giovani e anziani.

Negli ultimi dieci anni (1997-2006), che hanno coinciso con l'entrata in vigore di importanti riforme del mercato del lavoro, sono stati prodotti oltre 2,6 milioni di occupati aggiuntivi, per 3/4 dipendenti a tempo indeterminato (tab. 1), recuperando in parte il gap italiano. Cifra ulteriormente aumentata nel corso del 2007.

In realtà, solo recentemente queste evidenze cominciano ad essere valorizzate nel dibattito politico-sociale. Le numerose lacune interpretative rischiano però di produrre gravi distorsioni, confondendo gli obiettivi ed impedendoci di colmare il ritardo nei confronti dei paesi europei più virtuosi in termini di occupazione ed efficacia delle politiche del lavoro.

È necessario, dunque, riconsiderare i termini del problema, partendo da un'analisi più accurata dei dati, non eludendo i problemi e le motivazioni che hanno direttamente ed indirettamente contribuito alla diffusione della percezione della precarietà, per arrivare infine ad individuare i percorsi che possano realmente consentire una crescita quantitativa e qualitativa dell'occupazione per le giovani generazioni. Questa breve riflessione sulla retorica della precarietà si propone di rispondere a quattro interrogativi:

- 1) *Esiste in Italia un fenomeno rilevante di precarietà del lavoro dei giovani con caratteristiche perduranti per le persone coinvolte?*
- 2) *Quanto hanno inciso le leggi di riforma del lavoro sul fenomeno della precarietà?*
- 3) *Perché esiste una percezione così elevata del fenomeno della precarietà?*

4) *Quali problematiche politiche sta comportando?*

Alla luce delle risposte che verranno date, è nostro obiettivo fornire una serie di indicazioni su come, a nostro avviso, dovrebbe essere affrontata la questione del rapporto tra i giovani ed il mercato del lavoro al fine di valorizzare la crescita e la qualità occupazionale per questo specifico segmento.

In Italia l'idea della precarietà è stata assimilata a quella del lavoro a termine (nelle diverse fattispecie del lavoro dipendente, a termine, interinale, stagionale, apprendistato, occasionale o parasubordinato). L'assimilazione è criticabile sia dal punto di vista socio-economico, sia perché considera alla stessa stregua rapporti di lavoro tra loro assai diversi per finalità e comportamenti della domanda e dell'offerta.

Sul primo versante, quello socio-economico, il tasso relativo di precarietà del lavoro dovrebbe essere valutato considerando in primis il livello di occupazione raggiunto, poi la quota di lavoro sommerso, quindi il numero di persone in cerca di occupazione e la disoccupazione di lunga durata e, solo successivamente, in relazione alla quantità di lavoro a termine "indesiderata". Tale gerarchia, invece, non è affatto considerata nel dibattito italiano, correndo il rischio di fornire letture fuorvianti delle tendenze che caratterizzano il mercato del lavoro.

Nelle valutazioni correnti si tende ad assimilare nella stessa categoria i rapporti contrattuali che hanno finalità di inclusione nel mercato del lavoro, ad esempio l'apprendistato, con quelli instaurati dalle imprese per far fronte a congiunture particolari del mercato stesso, quali gli stagionali ovvero i lavoratori occasionali. Infine, sarebbe necessario, analizzare i diversi fattori che contribuiscono a diffondere o limitare la precarietà, valutando il complesso degli interventi che caratterizzano il rapporto di lavoro e le tutele nel mercato.

Non si può non considerare la questione giovanile italiana grave, non per effetto del fantasma della precarietà, ma per una situazione generale ben più complessa e critica, non relativa al solo mercato del lavoro, ma all'efficienza del sistema scolastico ed universitario e, per certi aspetti, all'intero sistema dei valori, delle aspettative e degli elementi culturali attualmente centrali per i giovani. Oggi, anche in considerazione di questi reali elementi di difficoltà relativi al tessuto sociale complessivo, è sempre più necessario entrare nel merito dei problemi per realizzare politiche del lavoro mirate ai diversi contesti territoriali (pensiamo al grave problema dell'inoccupazione dei giovani al Sud) che possano soddisfare quell'esigenza di concretezza che i giovani e le famiglie pongono agli attori sociali, politici ed istituzionali. Va infine superata l'ossessione anche sindacale che i lavoratori si tutelino non nell'ambito della complessità delle azioni riformiste, ma nella sola regolazione formale del rapporto di lavoro.

*Questo testo è uno stralcio del saggio *Quattro domande sul lavoro dei giovani*, pubblicato nel volume di N. Forlani e M. Sorcioni, *Giovani precari? Il lavoro dei giovani tra percezioni e realtà* (Il Denaro libri Editore) integrato dall'intervento dell'autore al Forum di Redazione di Via Po. Natale Forlani è Amministratore Delegato di Italia Lavoro



Come ha osservato Pierluca Birindelli in *Clicca su te stesso* forse il principale problema dei giovani italiani ed in generale dei rapporti intergenerazionali nel nostro paese è la presenza non di una frattura, ma di una identificazione ed assimilazione acritica rispetto alla famiglia d'origine che ritarda la ricerca e la conquista dell'autonomia economica, sociale, abitativa. Una problematica che si sviluppa al di là dell'enfasi eccessiva e giustificatoria, correttamente criticata da Natale Forlani e Maurizio Sorcioni, che pone l'attenzione solo

sulle tipologie contrattuali con cui si confrontano i giovani nel mercato del lavoro.

Il senso di incertezza e spaesamento che riguarda i giovani italiani nel vissuto privato appare ancor più marcato nello spazio pubblico. Non bisogna scendere nell'allarmismo e nel qualunquismo, ma la condizione di solitudine dei giovani si riscontra nel loro rapporto con un tessuto sociale frammentato, con una politica non in grado di generare né speranza, né fiducia e con quel "sociale non presidiato" affrontato

in ricerche del Censis, che ci ricordano come gli spazi di partecipazione collettiva e democratica, le reti sociali, siano in regressione e disarticolazione.

I giovani che, in diverse forme, incontrano il sindacato, sono quantificabili nella misura di un terzo rispetto a quelli che vi si rapportavano negli anni settanta. Vivere in una società eticamente neutra o addirittura nichilista, come sostiene Umberto Galimberti, crea difficoltà nella scelta dei punti di riferimento, appiattimento su un sempre più indefinito presente, annulla la

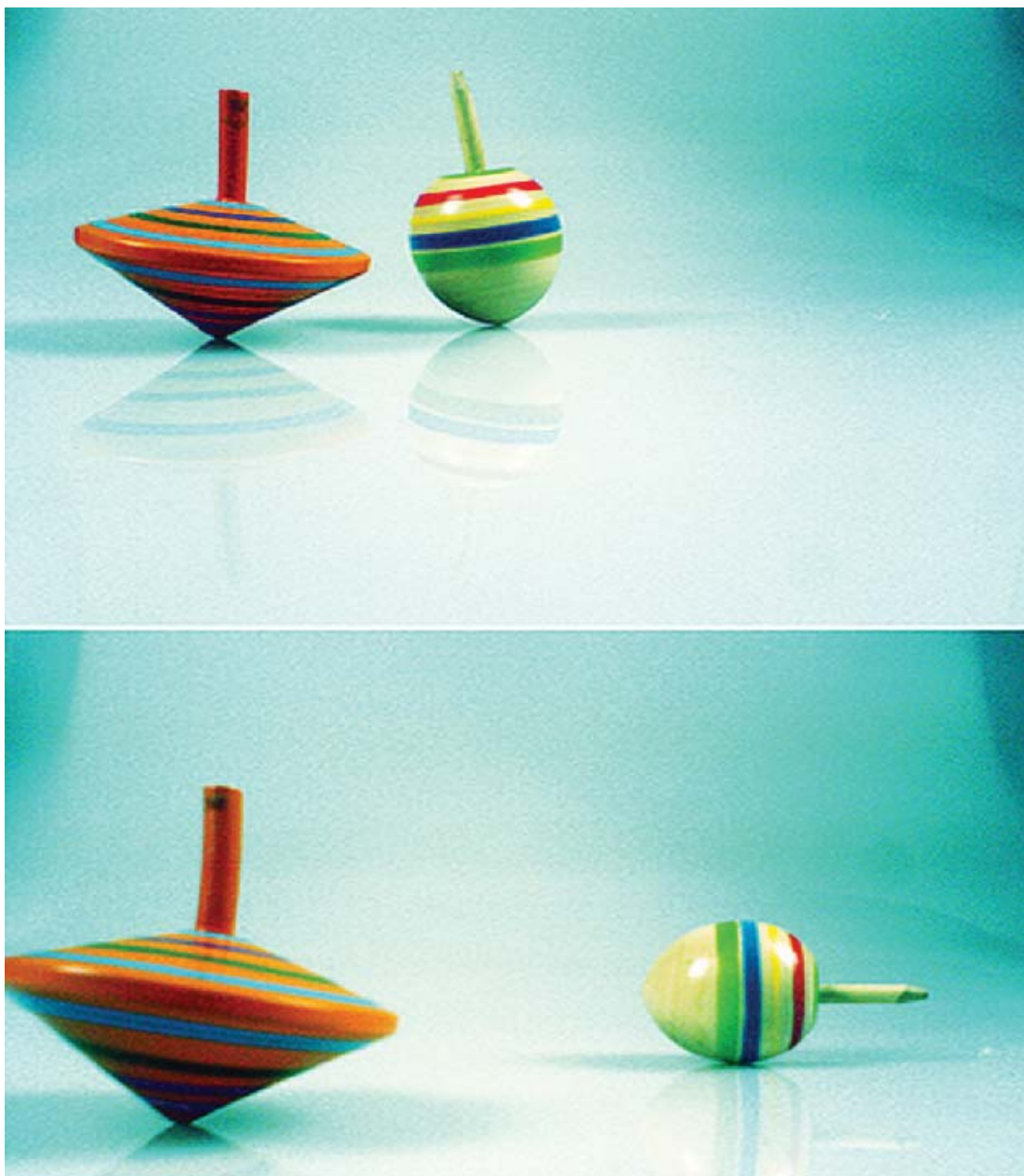
dimensione storica del passato e della memoria e frustra la progettualità futura. Il rischio è quello di "consumare" le esperienze, esasperare l'individualismo ed il rampantismo fin a se stessi, ricercare una cooptazione comoda, de-valORIZZARE l'impegno pubblico e sociale, non mettere in gioco, collettivamente e cooperativamente, le potenzialità positive. In una tipologia di modernità che, come scrive il sociologo Zigmunt Bauman, è sempre più

continua a pagina 6

Il tema della percezione della precarietà nelle democrazie avanzate rappresenta un argomento di grande interesse sociologico e politico. Ma, a distanza di oltre vent'anni dall'avvio di una riflessione europea sulle trasformazioni del lavoro e sulle contraddizioni della modernità (in cui rischio ed incertezza sono il rovescio della medaglia del grande benessere raggiunto), nel nostro paese il livello di approfondimento sul tema appare ancora insufficiente. Nonostante il crescente interesse dei media, in Italia è stato assai poco trattato sia per la sua intrinseca scomodità interpretativa sia a causa della sua identificazione con la non stabilità delle condizioni di lavoro.

L'equazione $\text{flessibilità} = \text{precarietà}$ sociale rappresenta un'evidente semplificazione che, se da un lato rende il messaggio ampiamente accessibile, dall'altro ne impedisce una declinazione più sofisticata, relegandolo al confronto sulle relazioni industriali o affidandolo alla passione delle ideologie. Ma se l'effetto della semplificazione fosse solo culturale, i danni sarebbero tutto sommato limitati. Il problema è che l'uso di tale equazione può portare a gravi distorsioni interpretative: non necessariamente le forme di lavoro "non standard" inducono la precarietà sociale, né quest'ultima si esaurisce con la "precarietà del lavoro". C'è il rischio di fare confusione. Ad esempio è più "precaria" una donna, disoccupata di lunga durata, di 45 anni con basso livello di istruzione e di reddito o piuttosto un giovane laureato trentenne con contratto di collaborazione a progetto? Ovviamente entrambi percepiranno una condizione soggettiva di precarietà, ma la probabilità che il disagio si cronicizzi, trasformandosi in marginalità e povertà, è decisamente maggiore nel primo caso.

La non stabilità dei rapporti di lavoro può portare alla precarietà sociale, ma non è certo la variabile contrattuale la causa principale. Nel nostro paese, diversamente che in altri contesti europei, l'equazione $\text{flessibilità} = \text{precarietà}$ sociale è stata assunta quasi dogmaticamente sia nel dibattito sociologico sia in quello politico, con il risultato che, anziché approfondirne i confini, le caratteristiche, le patologie e le cure, si è finito per discutere sulla instabilità dei rapporti di lavoro, attribuendo alla flessibilità la responsabilità della precarietà sociale. Paradossalmente, l'assenza di una sociologia della precarietà ha finito per generare una sostanziale precarietà della sociologia, sempre meno capace di distinguere tra percezione e condizione, tra non stabilità professionale e svantaggio sociale. A riprova di tale affermazione è opportuno ricordare, ad esempio, che il nostro deficit conoscitivo sulle



La percezione della precarietà

di MAURIZIO SORCIONI*

diverse fenomenologie della precarietà è ancora notevole. Non siamo in grado di tracciarne una mappa sociale (ad esempio sui disoccupati di lunga durata, esclusi da ogni politica del lavoro, o su quelli poveri o sulla composizione familiare dei loro nuclei). Né, tanto meno, siamo in grado di scomporre la platea dei lavoratori parasubordinati in categorie sociali coerenti. Nel corso degli ultimi anni si sono susseguite stime più o meno robuste, spesso contraddittorie, ma, nonostante gli sforzi, abbiamo ancora solo una vaga evidenza delle dimensioni del lavoro non standard, di cui non conosciamo la distribuzione per genere, per livello di istruzione, per territorio né l'appartenenza o meno a categorie ad effettivo rischio di povertà. Un ritardo che sarebbe improprio attribuire alla semplice indisponibilità di

dati (si pensi ad esempio alla costruzione ancora incompleta del sistema informativo del lavoro). La riflessione proposta da Forlani ha il pregio di affrontare il tema della precarietà, restituendocelo nella sua dimensione più empirica. Alla luce dei dati raccolti, la tesi è semplice: il fenomeno della precarizzazione dei rapporti di lavoro non solo non si è accresciuto in relazione alle recenti riforme del mercato del lavoro (in primis la legge Treu e successivamente la Biagi, ed in generale tutti i provvedimenti che dal 1997 in poi hanno introdotto il lavoro a termine in diverse forme) ma, anzi, le riforme stesse hanno contribuito a ridurre la precarietà dei rapporti di lavoro, regolarizzando le varie forme di flessibilità richieste dal mercato. Del resto, pur seguendo un trend lievemente crescente, il numero dei lavoratori non standard si è

mantenuto in Italia su livelli fisiologici, in linea - se non al di sotto - delle medie europee. Secondo una recente indagine della Fondazione di Dublino in molti paesi europei in cui vige un tasso di flessibilità molto maggiore rispetto all'Italia le risposte relative alla soddisfazione rispetto al proprio lavoro e alle prospettive del futuro sono molto più ottimiste rispetto a quelle relativi ai lavoratori del nostro paese, in particolare fra i giovani. Perché allora, si chiede Forlani, una così forte preoccupazione collettiva sulla precarizzazione del lavoro? Da che dipende quella diffusa sensazione di disagio che molte famiglie italiane percepiscono quotidianamente nel rapporto con il mondo del lavoro? Forlani, su questo punto, non approfondisce l'analisi sociologica, limitandosi ad indicare quattro ragioni di fondo:

- la percezione dei rischi, derivanti dai cambiamenti produttivi e dalla oggettiva instabilità dei posti di lavoro, dovuta alla velocità delle innovazioni, ai mutamenti della domanda di prodotti ed ai livelli di competizione internazionale;

- le trasformazioni strutturali della popolazione italiana, che vedono al primo posto il processo di invecchiamento e che stanno comportando un aumento della sensibilità media verso i temi della sicurezza e della stabilità;

- la naturale propensione protettiva verso le giovani generazioni da parte delle reti familiari, grazie anche al raggiungimento di livelli di protezione, di libertà di scelta e di consumo prima sconosciuti; - il ruolo disinformativo dei media sul tema del lavoro. Alle fenomenologie indicate è possibile aggiungere il lavoro irregolare come fattore di amplificazione della percezione della precarietà. Se ai 2.700.000 lavoratori non standard si sommano altri 2.000.000 di lavoratori in nero (in realtà ce ne sarebbero almeno 4.000.000, ma una parte è composta dal "grigio" ossia dai cosiddetti "doppiolavoristi" tutt'altro che precari), la condizione di instabilità si estende ad una platea molto più ampia, coinvolgendo, direttamente o indirettamente, un gran numero di famiglie italiane, in particolare nel Mezzogiorno e nelle grandi aree metropolitane. Ma, poiché è difficile sostenere che la flessibilità regolamentata sia all'origine del lavoro irregolare (semmai agisce da deterrente), è altrettanto difficile spiegare perché ad essa, piuttosto che al lavoro nero, venga imputata la responsabilità della precarizzazione della società. Il nodo sta in strutture delle politiche del lavoro centrate su un modello di flexicurity che tuteli i lavoratori soprattutto nel mercato del lavoro. Il nostro approccio alle trasformazioni del rapporto di lavoro è eccessivamente condizionato dalle relazioni industriali e non risulta collegato alle effettive condizioni di rischio comportate dalla modernità; va rivisto il rapporto tra uomo e trasformazioni del lavoro, rispetto alla percezione dell'incertezza. La precarietà sociale non sempre corrisponde a quella del lavoro: ci sono condizioni di grave disagio che non dipendono direttamente dalla condizione contrattuale, dobbiamo dunque avviare una riflessione sugli strumenti di welfare generali che devono impedire scivolamenti verso la marginalità sociale.

*Questo testo è uno stralcio del saggio *Flessibilità e percezione della precarietà*, pubblicato nel volume di N. Forlani e M. Sorcioni, *Giovani precari? Il lavoro dei giovani tra percezioni e realtà* (Il Denaro libri Editore) integrato dall'intervento di Maurizio Sorcioni al Forum di Redazione. Maurizio Sorcioni è Responsabile Area Studi e Ricerche sul Mercato del Lavoro Italia Lavoro

individualizzata e privatizzata, l'individuo rischia un ripiegamento su di sé, un riflusso nel privato come risposta alla complessità. Ma Bauman ricorda anche che la modernità non cancella il desiderio innato di comunità, la ricerca di luoghi in cui sentirsi accolti, compresi, sicuri e quindi anche accoglienti, aperti verso l'altro. Per il sindacato, per la Cisl, di fronte alla frammentazione non solo della società, ma anche del lavoro, investire in questo desiderio di comunità, significa investire sul futuro. Creare su più livelli reti di collegamento interne ed esterne tra i

giovani che, in diverse forme incontrano il sindacato, lanciarsi in mare aperto e relazionarsi con i giovani in contesti e con modalità anche non tradizionalmente frequentate, significa, educare nella libertà i giovani nel ricercare il fine, il perché, parafrasando Nietzsche al contrario, il "valore dei valori". Scovare una "generazione invisibile", ma non inesistente, significa rapportarsi con "occhiali nuovi", con soggetti attivi tramite nuove esperienze di tipo aggregativo e nuovi modelli di partecipazione. Investire

sull'orizzonte di senso non significa non accompagnare, nel quotidiano, i giovani nella loro ricerca di opportunità e di concretezza. Le potenzialità, per la Cisl, sono anche quelle di affiancare i giovani in momenti di particolare insicurezza come le transizioni lavorative o tra scuola e lavoro, aiutarli nel bilancio e nello sviluppo delle competenze, informarli sulle possibilità di mobilità, e così via. Si tratta anche di impegnarsi in nuove politiche che affrontino le questioni giovanile non come oggetto strumentale, ma come occasione per nuovi

sostegni all'imprenditorialità, all'autonomia abitativa, all'accesso al credito, alla promozione trasparente del merito e delle opportunità, alla costruzione di nuovi ammortizzatori sociali collegati a politiche attive del lavoro. E' uno sforzo di creatività che permetterà alla Cisl di svolgere pienamente il proprio mestiere: presidiare il sociale attraverso la valorizzazione dei soggetti intermedi e della loro capacità di costruire relazioni portatrici di futuro.

Francesco Lauria